

Mancini, un'eredità contesa

Dibattito al teatro Rendano in vista del decennale dalla morte

Socialisti, "fascisti tra virgolette" - come si è autodefinito con malcelato orgoglio Renato Meduri - comunisti, democristiani, radicali, giornalisti: non si può dire che i punti di vista di chi ieri ha commemorato nel Rendano **Giacomo Mancini** fossero omogenei. Molti, prima ancora della manifestazione, già storcevano il naso leggendo i nomi degli invitati sul cartellone: com'è possibile - si chiedevano in tanti - che a ricordare il vecchio leone cosentino vengano chiamati personaggi che poco o nulla hanno in comune con la sua storia politica? Il rischio di trasformare l'evento in revisionismo e appropriazione indebita del pensiero mancini era concreto e ascoltando alcuni interventi, nonostante le rassicurazioni di rito dei relatori, è sembrato che a pensar male si fa peccato, ma raramente si sbaglia.

Prendete il presidente della Regione, **Giuseppe Scopelliti**: prima spiega come «sia ancora più nobile il riconoscimento del valore di un uomo se viene dai suoi antagonisti» ed esclude che «qualcuno voglia inglobare il politico socialista»; poi aggiunge, però, che è una «conquista non lasciarne il ricordo

in mano a una sinistra schierata» e aggiunge che la Calabria dei suoi sogni «non è diversa da quella che immaginava Mancini».

Decisamente più riusciti e sentiti i tentativi di sgombrare il campo da equivoci e malignità fatti dagli eredi naturali di don Giacomo, il nipote omonimo (oggi assessore regionale al Bilancio) e il figlio Pietro. Nel ricordo del secondo, il vecchio leone è «un innovatore alla ricerca di una sinistra che non c'è più, un europeista non attratto dal fascino della sconfitta o dal complesso dei migliori, non spregiudicato uomo di potere ma costruttore a Sud di un contro-potere democratico».

Per Giacomo Junior invece le polemiche sugli invitati sono pretestuose: «Chi avrebbe dovuto commemorare mio nonno se non la famiglia? Io ritengo fosse giusto ricordarlo in una terra che spesso dimentica e mi ha commosso che ci sia stata una partecipazione corale agli eventi organizzati. Oggi combattiamo battaglie diverse da quelle che lui ha fatto fino al 2002, ma è bello che a distanza di tempo sia qui a rendergli omaggio anche chi, pur rispettandolo, lo ha avver-

sato. Quelli che si autodesignano eredi di Mancini sono carneade della politica: lui era come Maradona, io stesso al suo cospetto sono solo un dilettante». Molte altre sono state le testimonianze sulla vita del vecchio leone ascoltate: qualcuno, come Marco Pannella, ha ricordato i giorni passati insieme a Roma, lamentando l'assenza di Franco Piperno in sala; altri, come Lucio Burani (segretario del nuovo Psi) hanno descritto Mancini come «una vittima dei comunisti», «un gigante tradito dai suoi amici» (la definizione è di Meduri) e spiegato - è il caso dello storico Roberto Chiarini - le differenze tra Craxi e lo storico leader socialista cosentino.

Spazio infine al Mancini garantista, raccontato, tra gli altri, da Renato Farina, Carlo Vulpio, Piero Sansonetti. «Fu decisivo nel non permettere alla sinistra di rompere con lo Stato di diritto, difendendo il garantismo e l'autonomia della politica, un'idea ormai perduta», la conclusione del direttore di CalabriaOra.

CAMILO GIULIANI
cosenza@calabriaora.it



Da sinistra, Carlo Vulpio, Lino Morganti, Renato Farina, Piero Sansonetti, Marco Pannella

